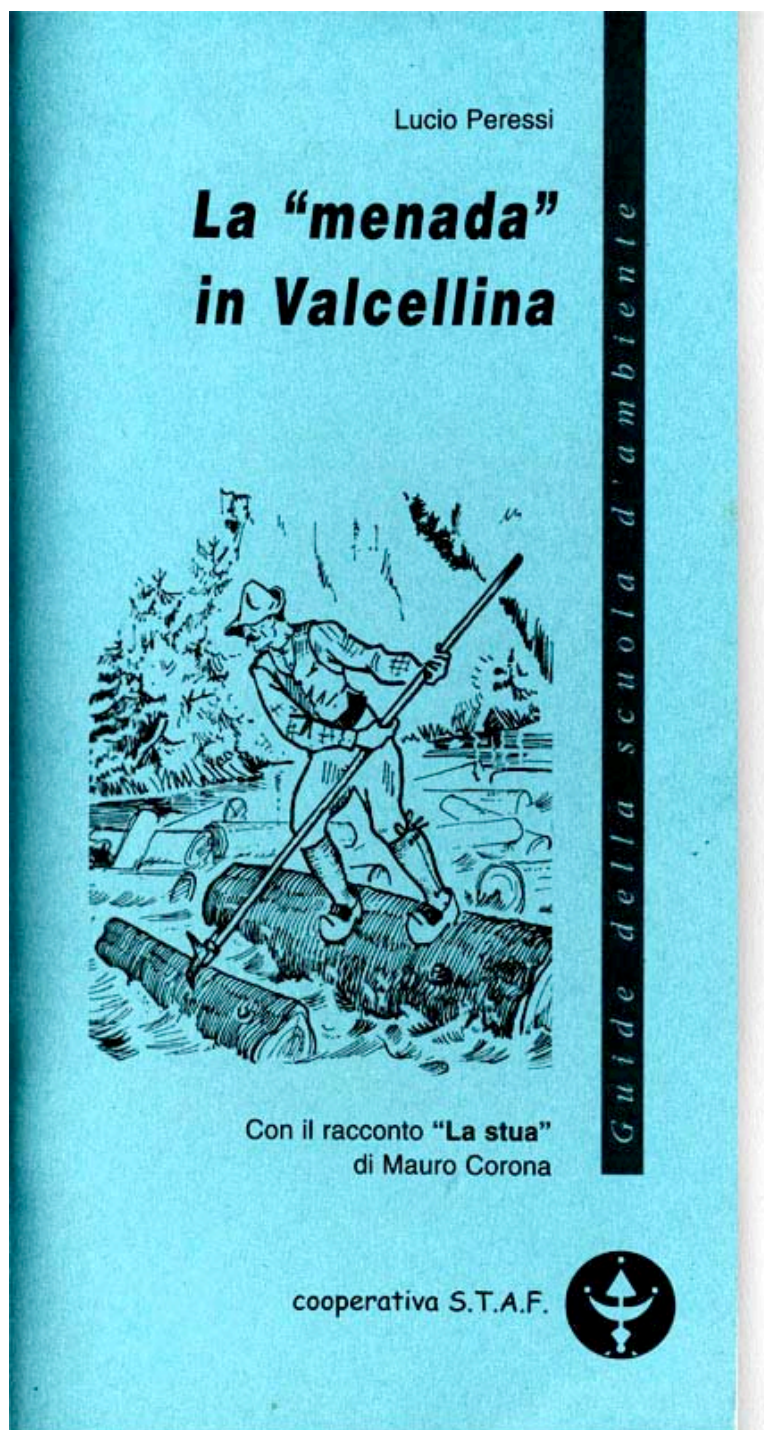


Scarica la pagina in [formato "PDF"](#) (3 MB).



*Claps de grava
rotundus
blancs
scunis
da l'aga e dal soréle...*

*- La menàda, la menàda...! -
e jù li bòris
jù li tàis...
A giambis a larc ta l'aga freida
te li às spetadis par ans
cui bous tacàs tal ciar.*

*Claps de grava
e sclavós lassàs da la montana
curàs nic par nic
par impià la stua de madons.*

*Claps ta l'aga
da traversà par zì a fà legnis
lassù ta li Gratulis de Fara
claps durs de fadia
de stracadis dei ans
a l'Usinpón.*

*Claps par sentàsse
come cussins
tornant dal mercià descòls
par no fruà li s'ciapinelis.*

*Claps ingrumàs tal ciar
come confés
par la ciàsa ch'a cres
ch'a cres senza savei...*

*Claps
claps de grava blancs!*

Rosanna Paroni Bertoja

cooperativa S.T.A.F.



© Cooperativa S.T.A.F.
Barcis (PN)

La ricerca **La “menada” in Valcellina** di Lucio Peressi
è stata pubblicata in
“Ce fastu?”
Rivista della Società Filologica Friulana
anno LV - 1979

Nella presente pubblicazione al testo originale,
riproposto integralmente, sono state aggiunte
le foto a pag. 7, 11, 30-31, 32
e l'incisione di Rittmeyer a pag. 4

Il racconto **La stua** di Mauro Corona
è stato pubblicato nel volume
“Finché il cuculo canta”
Edizioni Biblioteca dell'Immagine
Pordenone 1999

Questa guida è stata realizzata con la collaborazione di:
Società Filologica Friulana
Circolo Culturale Menocchio

Lucio Peressi

La “menada” in Valcellina



La presente ricerca è rimasta "sepolta" in un cassetto per quindici anni: il desiderio (ancora in parte inappagato) di verificare ed approfondire certi aspetti mi ha fatto sempre rinviare la pubblicazione. Mi sono deciso a darla ora alle stampe (con alcune verifiche e con un aggiornamento bibliografico) per mantenere una promessa fatta all'illustre studioso Gaetano Perusini e per fornire un ulteriore contributo alla conoscenza del modo di vivere in Valcellina nei tempi passati.

Ringrazio di cuore gli amici Sergio Giordani, Aldo Colonnello, Elvia e Renato Appi per la preziosa collaborazione ed Aldo Merlo per i suoi bei disegni eseguiti anche su indicazioni dell'impresario pontebbano Arturo Agolzer*.

Per il sempre più rapido incalzare del progresso, tante attività comunissime fino al periodo della giovinezza dei nostri nonni sono diventate sconosciute per la nostra generazione e, quando ne sentiamo parlare dai vecchi, esse ci sembrano appartenere ad una specie di età mitica. Ciò si verifica anche nelle vallate più nascoste, dove solitamente il modo tradizionale di vivere dura più a lungo che nei luoghi di maggior traffico, ma dove il progresso è ugualmente giunto travolgendo i sistemi di vita e lasciando solo il loro ricordo negli anziani.

Così è accaduto anche in Valcellina per la "menada", cioè per l'attività della fluitazione del legname libero, pratica usatissima, anzi l'unico modo di estrarre il legname dalla vallata fino al periodo della costruzione della strada; eppure ai giovani persino il nome risulta nuovo. E pensare che i loro padri avevano logorato la loro esistenza in tale occupazione e qualcuno aveva perso anche la vita!

Infatti il mestiere di "boscadôr" (boscaiolo) era una delle atti-

*È augurabile che venga rintracciata la documentazione fotografica relativa alle "liscis" cioè ai canali artificiali costituiti da legname, della quale l'Agolzer parla in una lettera del 7 ottobre 1965 ad A. Merlo: "...Per queste io possedevo varie fotografie veramente interessanti che ho dato a prestito in occasione del Congresso della Filologica, che ha avuto luogo qui (a Pontebba) nel 1954, per la redazione del Numero Unico per l'occasione; tali fotografie, però, non mi furono restituite...".

Per il lavoro di disboscamento si veda:

E. FERUGLIO, *Il disboscamento ed il trasporto del legname in Friuli*, in "In Alto" (Rivista della Soc. Alpina Friulana) XXXIV, 1923, n. 1-3;

G. MICOLI, *La produzione del legname resinoso nella Provincia di Udine*, Udine 1948;

G. FILAFERRO, *Vita di bosco*, in "Sot la nape" II, 1950, n. 6, pp. 1-9.

vità principali dei nostri montanari: l'economia locale non permetteva altre scelte all'infuori della pastorizia² e del piccolo artigianato che veniva svolto da quasi tutti gli uomini nei mesi invernali³.

Una particolare specializzazione del "boscadòr" era quella di "menàù", cioè di colui che sapeva condurre la "menada": egli non era solo esperto nel trattare il legname appena tagliato nella sua estraduzione dal bosco, ma era anche un "bon di aga", un perfetto conoscitore del modo di condurre il legname lungo i torrenti. Per questo i "menàus" erano tenuti in grande considerazione fra i generici "boscadòrs", anche se essi ricevevano vitto e salario alla pari degli altri, e dagli impresari dei paesi dell'Europa Orientale (in particolare Romania e Ungheria)⁴.

Allorché il Comune di Claut, maggior proprietario dei boschi dell'Alta Valcellina, o una ditta appaltatrice (più frequentemente negli ultimi tempi) doveva intraprendere il taglio di un bosco, reclutava un certo numero di "boscadòrs", i quali avevano il compito di abbattere gli alberi, di ridurli in tronchi, cioè in "bore" e in "tâe", di farli giungere al fondovalle lungo le risine ("lisse") o lungo le docce naturali dei monti ("ciòl"). Un gruppo più ristretto, quello dei "menàus" appunto, aveva infine il compito di condurre i tronchi allo sbocco della valle, cioè fino a Montereale.

Quando il legname era giunto nel fondovalle, i boscaioli provvedevano a sistemarlo nel letto del torrente, disponendolo in senso longitudinale, davanti alla diga ("stua") appositamente costruita.

Quest'opera, pur richiedendo molto lavoro per la sua erezione, di solito non era permanente, perché avrebbe costituito un

² L. PERESSI, *Il linguaggio tecnico in uno "stal" di Claut*, in "Sot la nape" XII, 1960, n. 3-4, pp. 25-27.

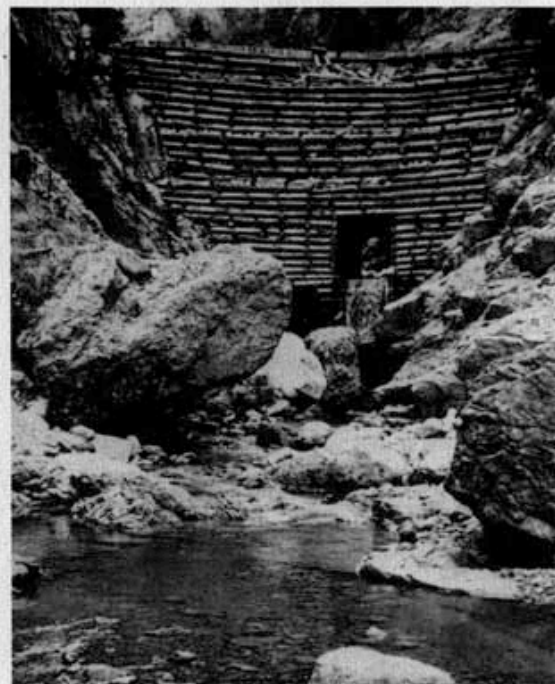
³ L. PERESSI, *Il lavoro dei "sedoneri" di Claut*, ibid., pp. 18-24.

⁴ G. VALUSSI, *L'emigrazione in Valcellina*, in "Rivista Geografica Italiana" LXVIII, 1961, pp. 309-336;

G. MICOLI, *I Friulani all'estero: i boscaioli della Carnia*, in "Ce Fastu?" VIII, 1932, pp. 199-201.

⁵ Erano così chiamati i rocchi di faggio della lunghezza di cinque "piedi", cioè di m. 1,70, e del diametro di un "piede", cioè di circa cm. 35, che servivano per bruciare.

⁶ Venivano chiamati con tale nome i tronchi di abete ("pèth") o di larice ("lâres") della lunghezza di circa m. 4, che servivano per ottenere tavolame.



"Stua" sul torrente Varma - foto A. Paulon

pericoloso ostacolo durante le piene autunnali o avrebbe potuto essere travolta. Essa doveva durare per il tempo sufficiente all'extraduzione del legname: alla fine il materiale veniva recuperato dalla ditta appaltatrice. Era questa infatti la proprietaria ed anche la costruttrice della chiusa. Solo le dighe che si trovavano nelle piccole valli potevano essere permanenti, anche perché situate in luoghi quasi inaccessibili. In quest'ultimo caso erano di proprietà del padrone del "ciòl" e del bosco circostante.

La "stua" diventava indispensabile nel corso superiore dei torrenti, dove l'acqua non era sufficiente a far defluire i tronchi. Ma non in tutti i torrenti o in tutto il loro percorso si potevano costruire le dighe o perché il letto è troppo ripido (verso le sorgenti) o perché l'acqua scompare là dove il letto si allarga, assorbita dalla ghiaia (a valle). Quest'ultimo è il caso della Val di Giere (significativo il nome!) e del corso inferiore del

Cimoliana. Il letto di tale torrente, ad esempio, allo sbocco nell'ampia conca di Pinedo, presso l'abitato di Cimolais, si fa ampio sicché le acque si dividono in rivoli e poi scompaiono sotto la spessa coltre di ghiaia. Solo durante le "montane" (piogge violente ed improvvise) le acque torbide arrivavano (ed arrivano) al Cellina, ma un'occasione del genere non era certamente propizia per affidare all'impetuosa corrente il carico di legname. Pertanto la fluitazione avveniva fino quasi a Cimolais. Qui il legname veniva caricato su cariaggi e trasportato a Pinedo alla confluenza dei due torrenti, dove avveniva l'imbarco". Questo luogo si chiama ancora "al port" (il porto). A valle di questo sito non vi era necessità di costruire "stue" perché quel tratto di canale è ricco di acque per il confluire di vari corsi.

Nelle altre valli la diga veniva costruita dove esse sono più strette e le sponde sono rocciose per ottenere una maggiore sicurezza di tenuta oltre che per avere un risparmio di materiale e di lavoro. Per questo le dighe si costruivano quasi sempre negli stessi posti, ormai fissati dalla tradizione tanto da diventare toponimi (ad esempio: "Stua de Ciarosolin", "Stuèt de la Stemana").

Per la costruzione si procedeva nel modo seguente. Nel luogo fissato, trasversalmente all'alveo, si scavava una trincea profonda circa un metro, lunga ovviamente quanto la distanza tra una sponda rocciosa e l'altra e larga anche quattro o cinque metri. Queste misure variavano secondo l'orografia del terreno, l'altezza del manufatto e la capacità del bacino d'invaso. Si disponevano alcuni tronchi orizzontalmente e nel senso della direzione del corso. Sopra si mettevano altri tronchi nel senso della larghezza del corso, che venivano fissati con quelli sottostanti mediante cavicchi di legno ("bruoçe de legn"), grosse tre o quattro centimetri, in modo da formare delle spe-

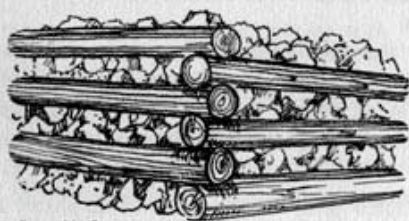


Fig. 1 - La "cassitha"

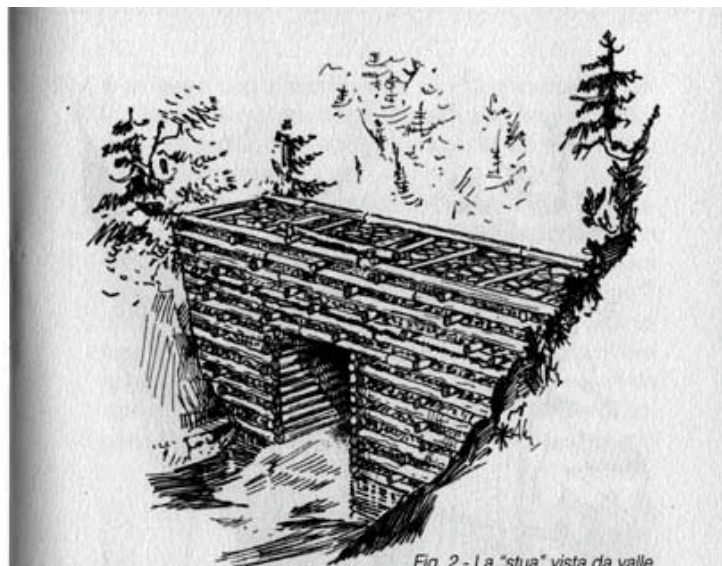


Fig. 2 - La "stua" vista da valle

cie di gabbie quadrate ("cassithe")⁷. Ancora longitudinalmente venivano posti, ad intervalli regolari, dei travicelli ("travérs") che avevano il compito di rafforzare la struttura. Anche in questo caso le saldature avvenivano senza l'ausilio di chiodi o di caviglie di ferro, ma solo di legno. La "gabbia" veniva poi mano mano riempita di sassi (Fig. 1).

A ridosso delle "cassithe", a monte, veniva innalzata una parete ("paréi") di travi ben squadrate sì da formare una superficie compatta⁸. Le eventuali fessure venivano tappate ("a' se stupinava") con le zolle ("thòpe") o con il muschio ("muscol") o con una corda ottenuta con erba ("drétha"). Così si evitava ogni dispersione d'acqua. Ancora a ridosso di questa parete si ammassavano massi al fine di rendere più consistente la resistenza della diga.

L'altezza della "stua" (Fig. 2) dipendeva, oltre che dagli elementi già detti per le altre misure (orografia, portata d'acqua),

⁷ Poiché nella presente ricerca riporto i termini usati quasi esclusivamente a Claut, adopero il diagramma "th" (come in inglese) per indicare un suono interdentale sordo (U. PELLIS, *Del gergo di Claut*, in "Ce Fastu?" VI, 1930, n. 5, p. 78).

⁸ Per farsi un'idea della "paréi" si veda la Fig. 3 per quanto il disegno rappresenta uno "stuèt" visto da valle.



Fig. 3 - Uno "stuet" visto da valle, con la porta chiusa da un "pontel"

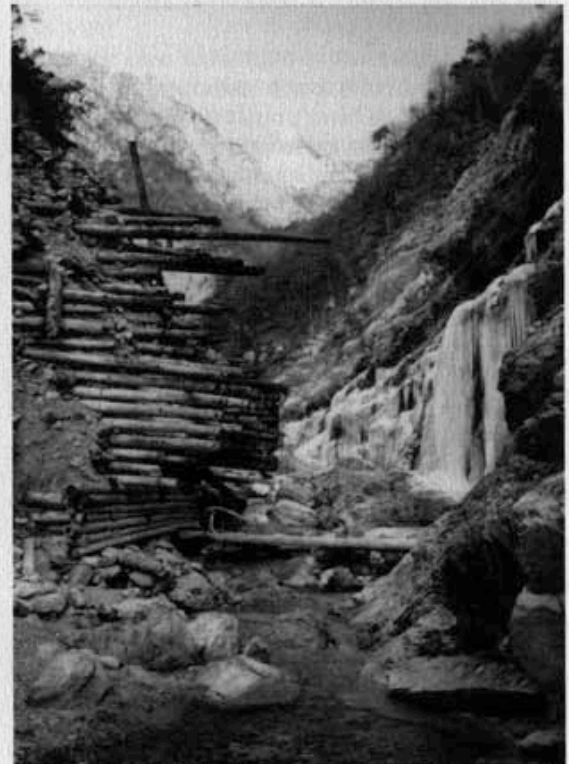
dalla quantità del legname da fluitare. Così, se la portata era bassa ed il legname di alcune centinaia di "passi"⁹, la diga doveva essere piuttosto alta. Mediamente era di sette-otto metri, ma poteva raggiungere anche i dieci-undici metri come quella di Ciarosolin in Val Settimana. La più alta del bacino del Cellina era quella nel Canale di Varma, nel territorio di Barcis, la quale era di ben ventidue metri e che riusciva ad avere una capacità d'invaso di alcune decine di migliaia di metri cubi d'acqua!

Quanto fin qui descritto vale per le dighe di una certa grandezza. Per quelle più piccole ("stuet") (Fig. 3), la costruzione veniva impostata diversamente. Data la ristrettezza della gola,

⁹ Il "pass" equivale ad un cubo dal lato di poco più di m. 1,70 e pertanto è pari a circa mc. 5.

si ponevano orizzontalmente delle travi da una sponda all'altra. Esse venivano poi fissate ad altre travi infisse profondamente nel terreno sì da formare le pareti, fra cui – more solito – si gettavano i sassi.

In tutti due i tipi di costruzione, nell'elevare la briglia, si lasciava lateralmente e verso il basso un'apertura quadrata ("sburidór"), del lato di mezzo metro circa, allo scopo di far passare l'acqua del torrente durante il lavoro di costruzione. Verso il centro, un po' più in alto, si lasciava un varco largo circa un metro e mezzo e alto due metri, dal quale – quando veniva aperto – precipitava la massa d'acqua. Il varco era chiuso da una specie di porta ("portâth"), che aveva il supporto principale ("gardenil") imperniato in basso o lateralmente. A quanto



Resti della "stua" sul torrente Varma - foto G. Dorigo

mi è dato di sapere, sembra, che almeno per le dighe di piccola dimensione, nel primo caso la porta fosse tenuta ferma superiormente da un cavicchio ("sante!") che passava attraverso un foro situato in una trave, nel secondo caso che la porta fosse fermata da una trave ("pontè!") che si affrontava in un incavo della roccia¹⁰.

Quando si doveva fare la fluitazione, si chiudevano lo "sburi-dór" e il "portàth" ("a se serava la stua") e allora l'acqua riempiva rapidamente il bacino. L'operazione aveva inizio al mattino presto per aver modo di seguire per il più lungo tratto possibile il legname.

Al segnale convenuto ("Ocio! 'l bat la stua! 'l bat la stua!") un boscaiolo con un lungo palo ("stangia") andava sulla "stua" ad abbattere il "sante!" o il "pontè!" per aprire la porta. Poi scappava velocemente perché l'irruenza dell'acqua faceva tremare tutta la diga.

La "porta" si apriva con un colpo secco tanto che, se non fosse stata predisposta sotto o lateralmente ad essa della ramaglia ("fassins de frasse"), si sarebbe sfasciata.

I momenti che seguivano l'abbattimento di questa sorte di "clostre" devono esser stati veramente impressionanti se nel racconto degli informatori appaiono quasi epici.

Essi, all'insaputa l'uno dell'altro, mi riferirono concordemente che, prima ancora che l'acqua precipitasse, i tronchi si muovevano da soli ("le bore e le tae a' le saltava a séc") come percorsi da un brivido di paura (accadeva forse per lo spostamento d'aria!) e che l'acqua non usciva all'istante, ma – quasi volesse prendere la rincorsa – si ritirava un po' e poi con tutta la sua potenza si riversava precipitosamente attraverso il varco¹¹.

Anche i minuti successivi erano carichi di tensione: per lo spumeggiare dei flutti, per il tumulto dei gorgi che rimbombava nella forra e per l'accavallarsi scomposto dei tronchi che

¹⁰ Sono particolari da verificare. Per le dighe grandi, secondo le informazioni raccolte dal dott. Sergio Giordani, c'era un sistema di chiusura dello stesso tipo minuziosamente descritto da Vera Fabbroni Grillo, nell'interessantissimo articolo *La stue di Ramaz* apparso in "Ce Fastu?" LIII, 1977, pp. 141-151.

¹¹ La descrizione dei protagonisti era così viva, precisa, unanime da farmi pensare che i due strani fenomeni dovessero avere una spiegazione scientifica piuttosto che apparire frutto di suggestione.



Fig. 4 - La parte terminale di un "linghir"



Fig. 5 - Il "thapin"

dovevano sembrare dei mostri preistorici colpiti da un improvviso cataclisma. Anche i "menàus" – pur abituati ad una vita rude ed a scene del genere – rimanevano stupiti ad osservare lo spettacolo.

Ma essi non potevano rimanere lungamente ad osservare: dovevano mettersi subito al lavoro. Erano disposti lungo le due rive e, quando il legname si metteva in movimento, lo seguivano passo passo in modo da intervenire immediatamente dove si fosse verificato un intralcio, un ammassamento (una "ghérgna" o "séra").

Certi tronchi infatti rimanevano incagliati nell'alveo o si ponevano di traverso fra due massi impedendo il deflusso degli altri.

Allora un gruppetto di due-tre uomini cercavano di rimuovere l'ostacolo con i loro strumenti principali: il "linghir" ed il "thapin".

Il primo (Fig. 4) – di produzione locale – era costituito da una pertica lunga due o tre metri che recava all'estremità più grossa un ferro munito di uno spuntone ricurvo e di un uncino. I "menàus" se ne servivano per dare con la punta estrema una spinta al tronco ("par preme") o per tirarlo a sé o lateralmente con l'uncino ("par tirá in ca" o "in fora").

Il "thapin" (Fig. 5), invece, era una specie di piccone con un robusto manico leggermente curvo ("mane cu la cáuca") e lungo più di un metro e con un ferro a becco d'aquila. Anche presentemente viene usato un tipo di "thapin" dai boscaioli, ma quello adoperato dai "menàus" aveva il manico più corto ed il ferro più grosso e pesante. Ciò si spiega con il fatto che i "thapins" del

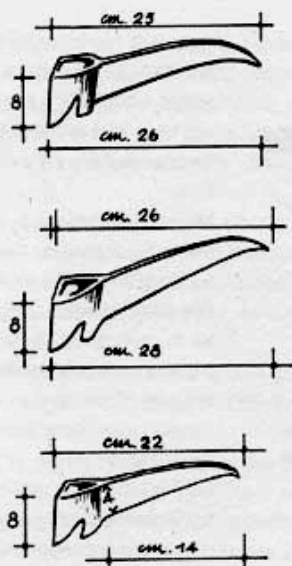


Fig. 6 - Vari tipi di ferri di "thapins"

luogo venivano fabbricati a Maniago¹², dove non si poteva ottenere un ferro così resistente come quello delle fonderie moderne (Fig. 6).

Tale strumento serviva per alzare il tronco ("paissá"), per spingerlo lateralmente ("fucá") o per sollevarlo facendo leva con il manico ("palugá"). Queste operazioni dovevano essere fatte a distanza ravvicinata ovviamente, per cui spesso – non riuscendo a compiere le manovre dalla riva o dai massi in mezzo al torrente – era necessario mettersi in acqua.

Per rendere unitario lo sforzo, gli uomini, dopo aver ficcato la

¹² La maggior parte degli attrezzi in ferro per la fienagione o per il lavoro nel bosco era fabbricata a Maniago e a Pontebba. Un tipo di "falch" trovato a Claut (L. PERESSI, *La fienagione in Valcellina*, in "Ce Fastu?" XXXVIII, 1962), p. 140) proveniva dalle Officine Beltrame di Maniago; il primo tipo di "manèra" della Fig. 9 proveniva da Pontebba (forse dalle Officine Morocutti, di cui parla L. ZANINI in *Friuli migrante*, Udine 1964, p. 179).

¹³ Si pensi che i "menáus" carnici e valcellinesi erano così esperti da essere conosciuti nei paesi dell'Europa Orientale come i portatori di un modo diverso di fare la fluitazione (foto in *Friuli migrante* di L. ZANINI, cit., fra pp. 184-185).

punta degli arnesi nel legno, "i opava", cioè esclamavano ritmicamente ed all'unisono: "Oh-oopa! Oh-oopa!" oppure "Oh, su che la vegna! Oh, su che la vegna!", fino a quando riuscivano a rimuovere il tronco.

Allorché erano riusciti a districare l'ingorgo ("a sghergná fóra" o "a sgarufá") ed il legname si rimetteva in movimento, essi dovevano essere ben lesti nel levarsi da quel punto per non correre il rischio di essere trascinati via, anche se erano esper-tissimi¹³!

Mettere anche solo i piedi in acqua non era cosa piacevole nel periodo in cui si effettuavano solitamente le fluitazioni. Esse infatti avvenivano quando i torrenti si ingrossavano per le piogge autunnali o per lo scioglimento delle nevi, quindi da settembre a dicembre e – più spesso – da marzo a giugno. Anche in quei mesi il freddo si fa sentire! E, purtroppo, i... pediluvi fuori programma succedevano abbastanza spesso, anche nel corso medio ed inferiore del torrente (Fig. 7).

In questi tratti, dove esso si allargava e si ramificava e dove quindi c'era la probabilità che i tronchi si arenassero per la poca acqua, era necessario che i "menáus" in testa al convo-



Fig. 7 - Un "menáu" al lavoro

glio, i più bravi, costruivano degli argini artificiali di legname ("armá al cianál" o "fiè l'armadura") in modo da costruire una specie di canale in cui veniva convogliata tutta l'acqua. Non sempre appunto l'operazione poteva essere compiuta da riva sia perché i tronchi si sparpagliavano per ogni dove, sia perché tale "armadura" doveva essere fatta in taluni punti anche per alcune decine di metri.

Erano due i sistemi per costruire questi argini: uno, il più semplice, chiamato "a metharuóle", consisteva nel mettere i tronchi l'uno accanto all'altro obliquamente, in modo tale che – se eseguito sui due lati del corso – appariva a spina di pesce; l'altro, chiamato "a rosta", era costituito da una fila di cavaletti ("cavalèt") a cui si appoggiavano altri tronchi a sgheimbescio disposti come nel predetto sistema (Fig. 8). Il primo era usato là dove il letto si allargava e perciò l'acqua si disperdeva; il secondo là dove c'era una biforcazione della corrente e perciò il flusso dell'acqua diventava meno consistente. È ovvio che in alcuni tratti fosse necessario usare tutti due i sistemi.

Il "cavalèt" era formato da tre "bore" che si incrociavano in alto, in modo da ottenere una sorta di treppiede: due tronchi che s'incastavano e che venivano chiamati "muss", venivano disposti su una linea parallela alla corrente; il terzo in direzione perpendicolare alla corrente, con una estremità poggiante sui "muss" e con l'altra infissa nell'alveo. La saldezza del

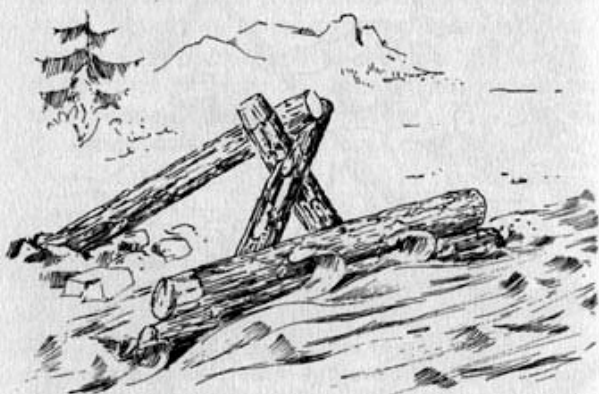


Fig. 8 - Un "cavalèt"

"cavalèt" era data dalla pressione di questo terzo tronco e dalla perfezione dell'incastro (a coda di rondine) che veniva praticato sul posto con la mannaia ("manèra") (Fig. 9) e senza l'ausilio di chiodi e di "bruóce del legn". Il montaggio doveva essere rapido quanto lo smontaggio.

Man mano che il grosso del legname passava, gli ultimi foderatori (di solito i più giovani, cioè la "marmáia") immettevano

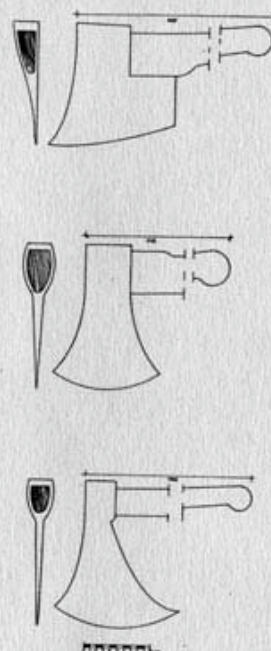


Fig. 9 - Vari tipi di accette
a) per squadrare i tronchi
b) tipo "tedesco"
c) tipo "francese"

“V'è da far presente che questo tipo di "cavalèt" e quindi di "rosta" era diverso nella costruzione da quello delle pescaie per i molini (L. PERESSI, *Vecchi molini friulani*, in "Sot la nape", XIII, 1964, n. 4, pp. 3-4). Oltre che avere una durata ben diversa: la "rosta" dei molini era permanente, quella della "menada" – appunto – temporanea. V'è da aggiungere inoltre che questa descrizione corrisponde in parte (ma forse la mia dovrebbe essere ulteriormente verificata) a quella riportata nel prezioso volume ciclostilato "La meda" (nel capitolo dedicato alla "Fluitazione del legname lungo il Cellina") curato dal Circolo Culturale "Chei del Talpa" e dalla Biblioteca Civica di Montereale Valcellina nel 1977 ed a quella riprodotta in un altro validissimo volume ciclostilato "Sot Fara" (a p. 127) curato dagli insegnanti delle Scuole Elementari di Montereale Valcellina nel 1978.



Fig. 10 - Veduta da Nord della stretta del Cellina - foto A. Brisighelli

nell'acqua ("i inagava") i tronchi degli argini artificiali. Per quanto si cercasse con tali opere di sfruttare quanto più possibile la massa dell'acqua e gli effetti della piena si facesse sentire anche molto lontano (a sei-otto chilometri), si rendeva necessario per evitare queste faticose operazioni procedere alla chiusura e poi all'apertura della porta della diga anche due o tre volte al giorno.

Nonostante si preavvertissero delle piene i foderatori (ed anche gli abitanti dei paesi rivieraschi del Cellina fino a Montereale) e nonostante essi conoscessero gli effetti di una improvvisa "montana", poteva accadere che qualcuno, colto di sorpresa, non riuscisse a portarsi fuori dalla corrente da solo ed allora veniva tratto a riva, con l'aiuto di corde, dai compagni.

I punti più pericolosi erano le strette (si pensi alla forra del Cellina alla Molassa) ed in genere tutto il canale da Barcis a Montereale (Fig. 10 e Fig. 11). Anche al semplice viandante quei luoghi appaiono piuttosto impressionanti tanto da far dire al poeta locale Giuseppe Malattia della Vallata:

*...Grave è il fragore delle cerule acque
che fuggon via e spumeggiano con rabbia
eterna per le forre e pei meandri
della Molassa...*¹⁵

ed anche:

*...Dal fondo del Canale
dell'orrida Caltèa,
un rumor d'acqua che si frange e passa
con impeto, fra massi ostacolanti
eternamente verso l'alto sale...*¹⁶

¹⁵ Dalla poesia "Il paesaggio" nella raccolta *I canti della Valcellina*, Udine 1924, p. 20.

¹⁶ Dalla poesia "Sulla roccia del Celle Rovèiz", *ibid.*, p. 47. Suggestive descrizioni di quelle località sono state fatte da N. A. CANTARUTTI: "Une aghe che cjante" in *Valcellina* (Numero Unico per il XXXI Congresso della Società Filologica Friulana a Claut), Udine 1956, p. 1 e da C. SGORLON in *Il Cellina* di C. Sgorlon ed I. Zannier, Udine 1973, pp. 3-4 e in *Gli dei torneranno*, Milano 1977, pp. 33-38 e 250.



Fig. 11 - Veduta da Sud della forra del Cellina - foto A. Brisighelli

In certi punti, essendo tutto l'alveo occupato dall'acqua, i "menàus" dovevano tenersi in equilibrio sui tronchi con il pericolo di scivolare. Nel caso della perdita dell'equilibrio, al rischio di annegare si aggiungeva quello di rimanere travolti dai tronchi.

Si raccontano ancora episodi di qualcuno che, scomparso sotto l'acqua, non aveva potuto riemergere subito perché su di lui sovrastava la distesa dei tronchi e che era riuscito a ritornare in superficie dopo aver trovato miracolosamente un varco. Fra i tanti episodi avventurosi vi furono anche casi mortali, talché quanto lo scrittore Carlo Sgorlon ha scritto per le "sedonere" vale anche per i "menàus": "...Il Cellina che spumeggiava in basso, che tumultuava nelle strettoie e correva con un rombo ininterrotto, aveva un demoniaco potere di attrazione..."¹⁷.

Ne fanno pietosa testimonianza le piccole croci poste lungo le vie dei torrenti e le documentazioni¹⁸.

Quando il freddo era particolarmente intenso (talvolta anche parecchi gradi sotto zero), il conduttore caduto in acqua preferiva rimanere dentro (dove non c'era molta corrente!) se non aveva la possibilità di cambiarsi subito: se fosse uscito sarebbe diventato un "pezzo di ghiaccio" ("inciandelá"), cioè rigido come una candela!

Rimanendo in acqua, poteva resistere un po' di più perché la temperatura dell'acqua non si abbassa oltre i due-tre gradi. Appena uscito, doveva tenersi continuamente in movimento e riscaldarsi esteriormente con il fuoco ed... interiormente con la

¹⁷ C. SGORLON in *Gli dei torneranno*, cit., p. 46.

¹⁸ È molto interessante la descrizione che fa il pievano di Barcis don Antonio Querini agli avvocati del Comune di Barcis in un documento del 1735: "...vendiamo a mercanti del Friuli li boschi esistenti in dette nostre pertinenze [...] facendo bore che per essere il torrente Cellina stretto ed angusto rispetto le montagne che dalla una, e dall'altra parte lo turano, nel quale ad ogni piccolo tratto le bore si fermano, e stringono, perciò di sito in sito, e di luoco in luoco, gl'huomeni, con funi e corde di 30 e 40 passi l'una, conviene calarsi in detto canale, e condur fuori dette bore in tal modo, e d'indi poi al Musil, ove si caricano per la Dominante di Venezia e per uso delle Fornazi di Murano, con la spesa a mercanti in tutta la detta condotta di L. 20, e ventinna il passo..." ed inoltre: "...gli abitanti di questa villa [...] si procacciano il modo di vivere [...] colli loro sudori et fatiche e con pericolo della vita nel taglio e nelle condotte del legname che si fan nei luochi boschivi esistenti nelle pertinenze montuose..." (G. MALATTIA DELLA VALLATA, *Villotte friulane moderne...*, Maniago 1923, pp. 153-154).

grappa ("sgnapa" o "ghínfina"¹⁸ o "rínfigna"). E queste precauzioni evitavano molto spesso gravi malattie.

Del resto anche chi non incorreva in un incidente del genere correva il rischio di prendersi qualche malanno. Era facile, infatti, che il "menàu" ordinando la massa del legname si accaldasse e poi prendesse una lavata per un improvviso acquazzone e per le sferzate di vento gelido. Per questo veniva distribuito a tutti, quando erano infreddoliti ("ciapás dal frét" o "incornullis") una razione di grappa o di vino: quella li faceva resistere ("tirá indavant") fino al momento in cui potevano cambiarsi o asciugarsi al posto di ristoro.

Non sempre, però, esso si trovava nelle vicinanze e pertanto dovevano rimanere in quelle condizioni fino alla sera, quando raggiungevano il luogo prefissato. Ma neanche qui – sembrerebbe impossibile – qualcuno aveva la possibilità di cambiarsi perché possedeva quell'unico vestito: doveva asciugarlo mettendosi accanto al fuoco!

E pensare che il vestiario era molto semplice! Il "menàu" portava, al posto dell'attuale canottiera o della maglia di lana, il "còth". L'indumento era costituito da due elementi uguali sagomati come il corpo e riuniti sulle spalle da due fettucce: una specie di rude pianeta sacerdotale! La parte posteriore portava lateralmente due lunghe fettucce che servivano a legare con più giri il "còth" (Fig. 12). Chi non aveva la possibilità o non soffriva molto il freddo, indossava solo la parte anteriore che veniva fissata al busto mediante due fettucce ("cordéle"): iniziavano sulle spalle, si incrociavano sulla schiena e si legavano sul davanti.

Il "còth" era di lana molto grossa lavorata con i ferri ("incuthida") oppure di più strati di tela cuciti insieme ("tela strapontada"). Sul "còth" veniva indossata la camicia di flanella e poi il gilè ("corsát" o "crosát"), nei cui taschini i boscaioli riponevano l'occorrente per una delle poche soddisfazioni della loro misera vita: quello per fumare la pipa.

I calzoni di fustagno (le "braghese" o "barghesse de frustagn lisc"), magari con rattoppi ("cui tacons") erano di due tipi: uno

¹⁸ Tale parola fa parte del repertorio del gergo ("dérbol") usato dagli emigranti clautani per non farsi capire dagli estranei (U. PELLIS, *Coi furbi*, Udine 1930; E. e R. APPI, *Aggiunte al "Nuovo Pirona" - Vocabolario friulano. Zona della Valcellina*, Udine 1973 ad vocem; Scuola Media Statale di Claut, *Vocabolario clautano*, edizione ciclostilata, 1977).

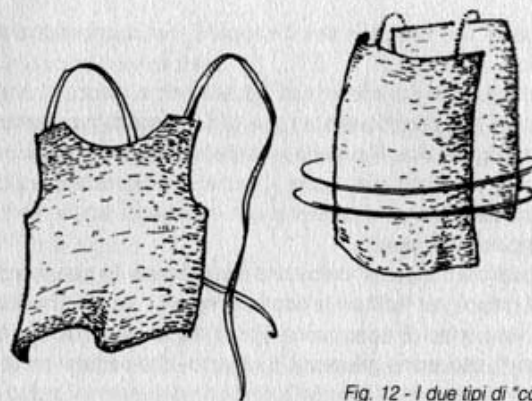


Fig. 12 - I due tipi di "còth"

a gamba lunga che veniva stretta alle caviglie con spago o fettuccia ed infilato sotto i calzettoni; l'altro – più comune – alla zuava che veniva legato sotto il ginocchio e si infilava sotto le ghetta ("gambái").

Queste in tempi remoti erano fatte in casa con la tela grossa ("de pétha") e in tempi più recenti erano di fabbricazione straniera (Europa Orientale). Nel tipo più antico la ghetta veniva legata con due spaghi ("spais") girati più volte intorno alla gamba e passati nelle asole. Il secondo tipo era molto più pratico perché la ghetta ("stival") portava due serie di ganci ("botonèra") che si allacciavano facilmente. Era necessario proteggere bene le gambe per prevenire ferite e contusioni che potevano essere procurate dai tronchi in movimento o dai sassi per scivolote.

I "menàus" portavano un tempo ai piedi le "dámene", cioè gli zoccoli con i chiodi ("rumpins") per non scivolare ("par imbrincàse") sui trochi; recentemente gli scarponi con i ramponi ("cialthèrs cui gris"), che si applicavano alla suola con un cinturino ("thinturèla de corean") la quale avvolgeva il collo del piede trattenendo anche il "gambái".

Stretta alla vita veniva portata un'altra e robusta cintura di canapa ("thintura de cianáipa") che si allacciava mediante tre o quattro bottoni. Essa aveva la triplice funzione di riparare il ventre dal freddo, di trattenere i calzoni e di salvaguardare la spina dorsale dalle distorsioni ("criccs"); faceva insomma da panciera, da cintura e da fascia elastica.

In testa non mancava mai il cappello, per quanto sdrucito fosse.

Nelle giornate più fredde, tutti indossavano la giacca ("cami-suóla") e si riscaldavano a turno alla fiamma di improvvisati falò lungo le rive. Ma non potevano rimanere più di qualche minuto a godere quel tepore, perché il lavoro richiedeva la continua presenza di uomini e non concedeva lunghe soste neppure per il pranzo.

A quell'ora i "menàus" cercavano di avvicinarsi, formando piccoli gruppi, per facilitare la distribuzione del... rancio. Quando arrivava infatti il sotto-cuoco ("scotón") al grido di "Dura! Dura!", essi erano già pronti. Il ragazzo, che portava il mangiare con la gerla ("thestón"), lo distribuiva a turni. La distribuzione non poteva essere simultanea, perché non si poteva abbandonare il legname neppure per mezz'ora, a scanso di ingorghi.

Del resto il pasto avveniva abbastanza frettolosamente: né la quantità né la qualità del cibo inducevano ad una sosta prolungata. Il pranzo era costituito da polenta ("thula" o "ribaia"²⁰ o "dura"), da una fetta di formaggio ammuffito ("formai de tara") e talvolta da una scodella di latte. Tutto qui! Tale cibo frugale... teneva lo stomaco fino alla sera: non era infatti molto facilmente digeribile. Si pensi che la polenta veniva fatta tanto dura da giustificare il soprannome ed il formaggio tanto magro che si apriva da solo e nelle sue fessure prosperavano le muffe ("tara").

I boscaioli, pur essendo consci della povertà del loro pranzo, filosoficamente scherzavano su canticchiando:

*"Polenta dura,
formai de tara
l'è la capara
del boscadòr!"*

Talvolta, invece del formaggio, veniva data la ricotta ("puina"), anche questa poco sostanziosa per un lavoro pesante come quello dei "menàus", talché era conosciutissimo il proverbio:

²⁰ Per questi termini si veda la nota precedente.

²¹ Si veda la testimonianza di LUIGI DE BIASIO "Giuti" in "La meda" 1977, cit.: un "passo" poteva pesare anche 25 o 30 quintali e da Claut furono fluitati un anno ben 14.000 pezzi ("tòcs")!

*"Polenta e puina
le gambe le se strassina"*

Invece sarebbe stato tanto desiderabile il formaggio pecorino, molto più saporito ed indicato per lavorare sodo. Infatti ci voleva, secondo loro:

*"Formai pigurin
par fie dut un strassin!"*

Allorché la "menada" giungeva nei pressi di un paese e si udiva il grido di "Dura!", era un accorrere di bambini vicino al cuoco per ricevere un pezzettino di crosta di polenta, quella che rimaneva attaccata alla caldaia.

Mangiando d'essa, sembrava loro di diventare un po' partecipi della vita dei "menàus" e si vantavano con i compagni che non avevano potuto ricevere niente: "E júa ái mangiát crosta de dura!".

Per loro la fluitazione costituiva uno spettacolo per quell'agitarsi e cozzarsi di tronchi, per quel gridare e cantare, per l'aspetto quasi selvaggio degli uomini con il volto magari ricoperto da un folta barba, insomma per quell'impressione di forza e di coraggio che suscitava il lavoro.

Per questo essi erano avviliti quando vedevano il cuoco smobilitare la sua improvvisata cucina. Era difficile infatti che egli si fermasse più di un giorno nello stesso luogo: doveva seguire il grosso dei "menàus" lungo il torrente.

In questo trasferimento si faceva aiutare dallo "scotón" a trasportare gli attrezzi del mestiere: una grande caldaia da casera e pentole e mestoli vari per preparare anche la cena. La caldaia era molto grande perché doveva servire a preparare anche mezzo quintale di polenta. Tanta, infatti, ne occorreva per sfamare quel piccolo esercito di uomini.

Il loro numero, veramente, variava secondo la quantità di legname da fluitare.

Per una "menada" normale di due-trecento "passi" veniva arruolata una ventina di uomini, ma se i "passi" erano mille²¹ occorreva anche un centinaio di uomini!

La cena veniva preparata in una località lungo il torrente solo se il paese era lontano e non poteva essere raggiunto in serata. In questo caso la cucina ed il luogo di ristoro erano costituiti da uno stavolo ("stal") o da una baita appositamente

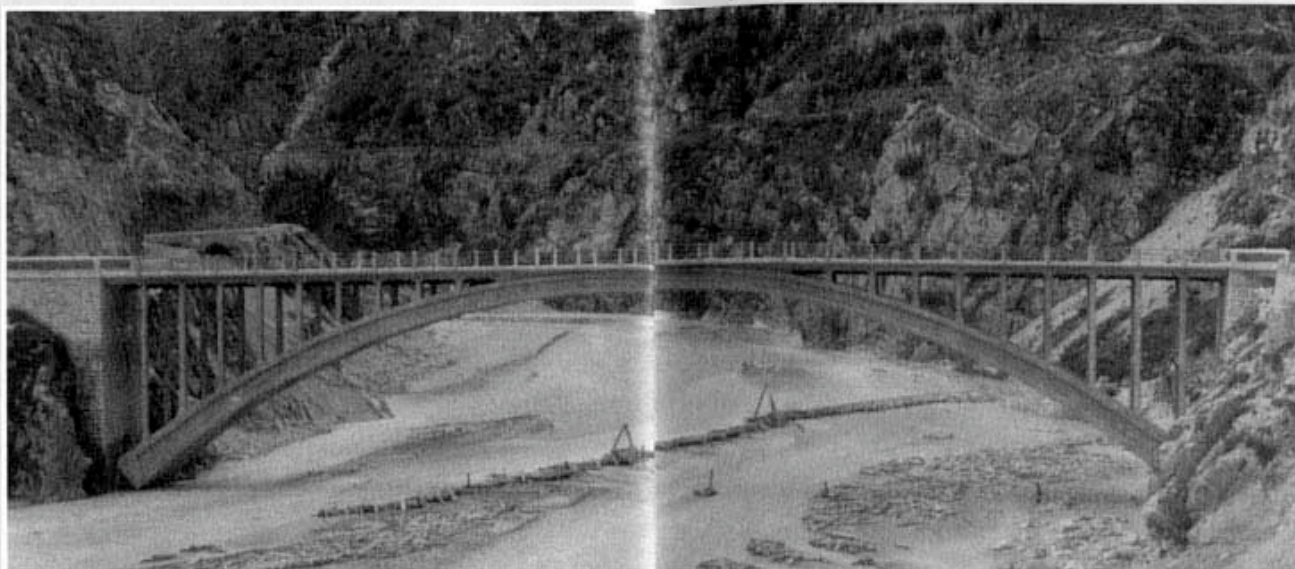


Fig. 13 - La "stropa" al ponte Ravedis allo sbocco della Valcellina

foto A. Brisighelli

costruita dai boscaioli ("casón")²²: un alloggiamento fatto con tronchi d'albero e ricoperto da scandole ("sándule"). La necessità di fermarsi in determinati luoghi (ormai fissati anche dalla tradizione) per l'approdo notturno del legname e per la sicurezza degli uomini determinò nel tempo la crescita di piccoli nuclei abitati: Cellino di Sopra, Cellino di Sotto, Contron, Arcola.

Al tramonto, appunto, i conduttori lasciavano che il carico andasse spontaneamente a riva o ve lo trascinavano a forza. Dopo essersi sommariamente lavati e cambiati, mettevano ad asciugare vicino al fuoco i vestiti bagnati e si ponevano a mangiare. La cena era frugale quando il pranzo, arricchita in più soltanto di una minestra per scaldarsi ("par saldà al stome"). Dopo una bella fumata, il sonno non tardava a venire e gli uomini, spossati dalla fatica, si buttavano sul giaciglio vestiti com'erano, coprendosi con una coperta ("cússina").

Il giaciglio ("cagnassa" o "loder") era – in verità – non molto morbido: la... rete era costituita da piccoli tronchi di faggio ("borinúth" o "boríns") ed il materasso, da punte di abete bianco ("avedin") o frasche di abete ("brusce de ram de

pèth") o di pino mugo ("brène"). Durante la notte chi si svegliava alimentava il fuoco.

Se la località di sosta non era molto lontana dal paese, i "menàus" preferivano recarsi a casa dove li attendevano gli affetti familiari, un pasto più sostanzioso, vestiti più asciutti ed un letto più accogliente. Del resto erano pochi coloro i quali si recavano molto lontano dal proprio paese, perché essi solitamente svolgevano la loro attività nel territorio del proprio comune: i rivieraschi del Cellina avevano il diritto, per tradizione, di seguire la "menada" nel proprio territorio²³. Da questa regola erano esclusi il "capo-conduttore" ed i "menàus" di indiscussa capacità che seguivano il carico fino a Montereale.

Al mattino la sveglia avveniva molto presto: allo spuntar del giorno bisognava esser "sul lavorìer". Il capo, con una frase che esprimeva la sbrigatività dei modi e la fiducia nel Signore,

²² Per notizie particolari sul "casone clautano" si veda E. FERUGLIO, *Il disboscamento...*, cit.

²³ G. VALUSSI, *I paesaggi ed i generi di vita della Valcellina*, Trieste 1963, p. 46.



Fig. 14 - Ricostruzione di un particolare della "strópa" a Montereale; due "cavalès" ed un "cavariòt" - foto A. Bertola

chiamava i suoi compagni dicendo: "Gión, fions, cul gnón di Dio!"²⁴. L'impellenza del lavoro non permetteva indugi! Anche la colazione era quanto mai sbrigativa: un po' di formaggio ("una sléfa de formai") e di polenta e poi via: nel giro di pochi minuti la comitiva era già in marcia! Appena arrivati al luogo di lavoro, bisognava ributtare subito i tronchi ("imbotá") in acqua o al centro del canale in attesa della piena provocata dalla "stua". Ricominciava così un'altra faticosa giornata.

E questa vita per quindici-venti giorni di seguito (escluse le domeniche), se si doveva effettuare un trasporto di venti-trenta "passi"; ma anche di un mese se i "passi" erano due o trecento. E ciò per un percorso di trenta-quaranta chilometri, cioè dalle alte valli del Cellina e dei suoi affluenti allo "sbarco" di Montereale. La... velocità media era pertanto di circa due chilometri al giorno, una media bassa, anche se confrontata con le fluitazioni di altre zone montane, ma comprensibile pensando alla particolare difficoltà del percorso.

Presso Montereale, alla stretta del ponte Ravedis, era predisposto un lungo argine artificiale – localmente chiamato "strópa" (Fig. 13) – atto a convogliare il legname verso la riva destra o sinistra del fiume²⁵.

Qui dove il letto improvvisamente si fa ampio, il carico si ritrova tutto come in un lago, la cui "sponda" da un lato e a valle era costituita da una briglia formata da tanti "cavalès" e rinforzata nei punti più difficili da "cavariòs" (Fig. 14), fatti in modo

da trattenerne i tronchi ed ovviamente da lasciar passare l'acqua. Bastava che il "laghetto" avesse una profondità di cinquanta-sessanta centimetri.

Allora si compiva l'ultima operazione: la raccolta del legname. Ma a questo lavoro intervenivano gli operai e le donne del luogo²⁶. Esse avevano il compito di andare a riprendere le "boris" più lontane, sfuggite dalla "strópa" e di portarle al deposito per mezzo della gerla ("còs"). Nel "puart" di Montereale o in quello di San Martino potevano essere accatastati anche tremila "passi" di "boris".

Nel radunare i rocchi poteva accadere di accorgersi che gli ultimi di una partita si mescolassero con i primi di un'altra partita, di un diverso proprietario. Venivano riconosciuti tutti perché ogni tronco di una partita portava inciso nella sezione un contrassegno ("la marca") eseguito con la mannaia o con uno stampo a fuoco durante la preparazione della "menada".

Durante il periodo della dominazione veneziana e fino agli inizi di questo secolo, i tronchi venivano poi fluitati fino nelle vicinanze di Pordenone (alla "Dogana" di Rorai Piccolo) attraverso il canale artificiale "Brentella"²⁷.

Anche questo lavoro richiedeva la continua presenza di sor-

²⁴ Questa invocazione richiama alla mente un'altra breve, ma suggestiva, preghiera dei "menáus" pubblicata da G. FIOR nei *Canti della Valle di Verzegnis*, Milano 1965, p. 10: "Signòr, 'sin ca; / savèis la necessitáz ch'a si à / in chest mont e in chel àti. / Signòr, no us dís nujàti. / Amen".

²⁵ Un'altra veduta della "stropa" al ponte Ravedis, ripresa da Nord, è stata pubblicata da CH. ERMACORA per l'articolo *Aspetti e gente della Valcellina*, in "La Panarie" (Rivista d'arte e di cultura), n. 44, VIII, 1931, p. 83.

²⁶ Si veda una foto di gruppo di "gravérs", le testimonianze di alcuni protagonisti ed una significativa poesia, dedicata a questo argomento, di R. PARONI in "La meda" cit. (riprodotti parzialmente in "Sot Fara", cit., pp. 122-123).

²⁷ "La Brentella era un canale di circa 26 chilometri, per mezzo del quale venivano trasportate economicamente per defluizione le legna da ardere dai piedi dei monti al Noncello e quivi caricate alla volta di Venezia (per le famose vetriere) o destinate alle locali fornaci di calce e laterizi. Fu costruita nel 1486 [...]. Nel 1640 Zuanne Correr la faceva rivestire di ciottolato... (A. BENEDETTI, *La via d'acqua del Noncello*, in "Il Noncello" (Rivista d'arte e di cultura), n. 25, Pordenone 1965, p. 170. Per qualche altra notizia sulla Brentella si vedano gli articoli di G. DI RAGOGNA: *Le case-fortezza dell'antica Roveredo e i navigatori del Noncello* in "Messaggero Veneto" del mese di febbraio 1966 e per alcune precisazioni l'articolo di M. G. B. ALTAN *La roggia di Aviano* in "Itinerari" (Periodico dell'E.P.T. di Pordenone) n. 31 (a. IX, n. 4 del dicembre 1975) che porta la riproduzione di un permesso concesso ad un certo Isidoro Giordani dal Governo Lombardo-Veneto nel febbraio 1837 per poter effettuare "la fluviale condotta di n. 60 pezzi legname da Claut fino al Partidor per il torrente Cellina".



"Gravérs" a Montereale nell'alveo del Cellina

foto archivio Circolo Culturale Menocchio

veglianti poiché i tronchi – pur essendo buttati nel canale uno alla volta – avrebbero potuto porsi di traverso ("par tresu") interrompendo così quella specie di "catena automatica" di trasporto.

In tempi più recenti le ditte appaltatrici (la più conosciuta era la Battistella di Montereale) reclutavano la gente del posto (Montereale e Maniago Libero) per trasportare il legname alle segherie²⁸ o ai posti di vendita²⁹.

Mentre il legname prendeva la via della pianura, i "menàus", dopo solenni bevute, riprendevano la via della montagna per ritornare a casa.

²⁸ Per altre notizie sul trasporto e sulla lavorazione del legname in Carnia ed in Friuli si vedano oltre agli articoli già citati, R. AGOLZER, *Pionieri d'eccezione: Boscaioli pontebban nel mondo*, nel Numero Unico per XXIX Congresso della Società Filologica Friulana, Pontebba 1954, pp. 43-44; M. TOLLER, *Uomini e cose di Ampezzo*, Udine 1961, pp. 72-78 e 158; "Boscador", *Lavorazione e traffico del legname in Carnia*, in <Friuli Sera> (Quotidiano) del 18 giugno 1968; M. VALTINGOIER, *Ciatàrs e menàus: due mestieri antichi*, in "Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia – vol. II <La vita economica>", Udine 1976, pp. 701-706.

Il viaggio era effettuato attraverso una via un po' più comoda, ma non priva di pericoli per il fondo sconnesso e ripido, cioè attraverso la mulattiera che univa la Valcellina alla pianura friulana per la Forcella di Montecroce, Bosplans, Andreis, Forcella del Dint, Barcis, Claut o Cimolais³⁰.

Appena i boscaioli giungevano in paese, la ditta appaltatrice provvedeva all'"incóf", cioè al festeggiamento per la buona riuscita della "menada". Esso consisteva in una buona bevuta di vino e nel ricevimento della paga.

L'euforia allora non tardava a venire: l'ebbrezza accompagnata dal canto e dalle risa e la gioia di essere nuovamente a casa

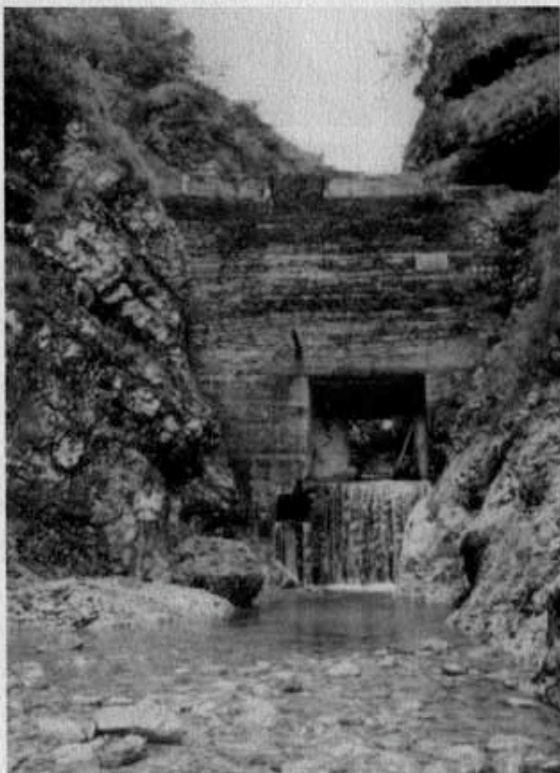
²⁹ Fino al secolo scorso, stando al documento riportato da M. G. B. ALTAN nel citato studio (vedi nota n. 27), la fluitazione avveniva fino alla località Partidor nei pressi di San Leonardo, da dove si dipartiva il canale della Brentella. Mi pare abbastanza significativo che nelle carte dell'I.G.M., a Nord di San Leonardo nelle immediate vicinanze del canale, sia segnalata una casa conosciuta come "Casa Claut". Forse era originariamente un "cason" dove i "menàus" clautani trascorrevano la notte dopo la fluitazione?

³⁰ L. PERESSI, *Portatrici di ieri e di oggi*, in "Sot la nape" XII, 1960, n. 4, pp. 4-5.

dissolvevano – almeno per quel giorno – la sensazione della fatica accumulata.

Ma il periodo di riposo era brevissimo: dopo pochi giorni o addirittura il giorno dopo i boscaioli dovevano ripartire per una nuova "menada" o per il lavoro del bosco. La breve stagione delle morbide non concedeva soste. Alla fine della stagione qualcuno doveva constatare che, col piccolo gruzzolo faticosamente acquistato per le spese essenziali della famiglia, aveva accumulato anche un bel po' di acciacchi causati dal pericoloso mestiere.

Da quando fu costruita la diga della bassa Valcellina alla Molassa (1905) le "menade" lungo il corso inferiore del fiume non si fecero più ed il legname veniva trasportato con i carri



"Stua" in calcestruzzo sul torrente Provagna - foto G. Dorigo

lungo la strada appena costruita. Si continuò ancora a farle nel corso superiore e nelle valli minori fino a quando anche lassù arrivò la strada.

L'ultima grande "menada" che si ricordi avvenne nel 1935 dalla "stua" di Ciarosolin in Val Settimana alla conca di Barcis. A ricordo di tale lavoro ora non rimangono che i toponimi, qualche mozzicone di palo già facente parte delle chiuse e qualche ricordo nei più anziani. Una "stua" che si può ancora vedere e che viene talvolta usata (1963) è quella di Ciolesan, ma è piccola ed è in calcestruzzo! Il progresso e lo scorrere del tempo sbiadiscono sempre più i segni di una attività tanto lungamente e faticosamente svolta.

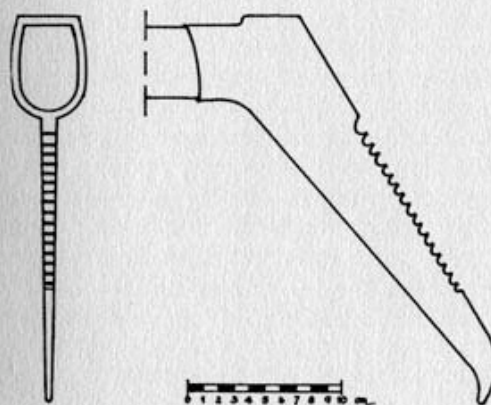
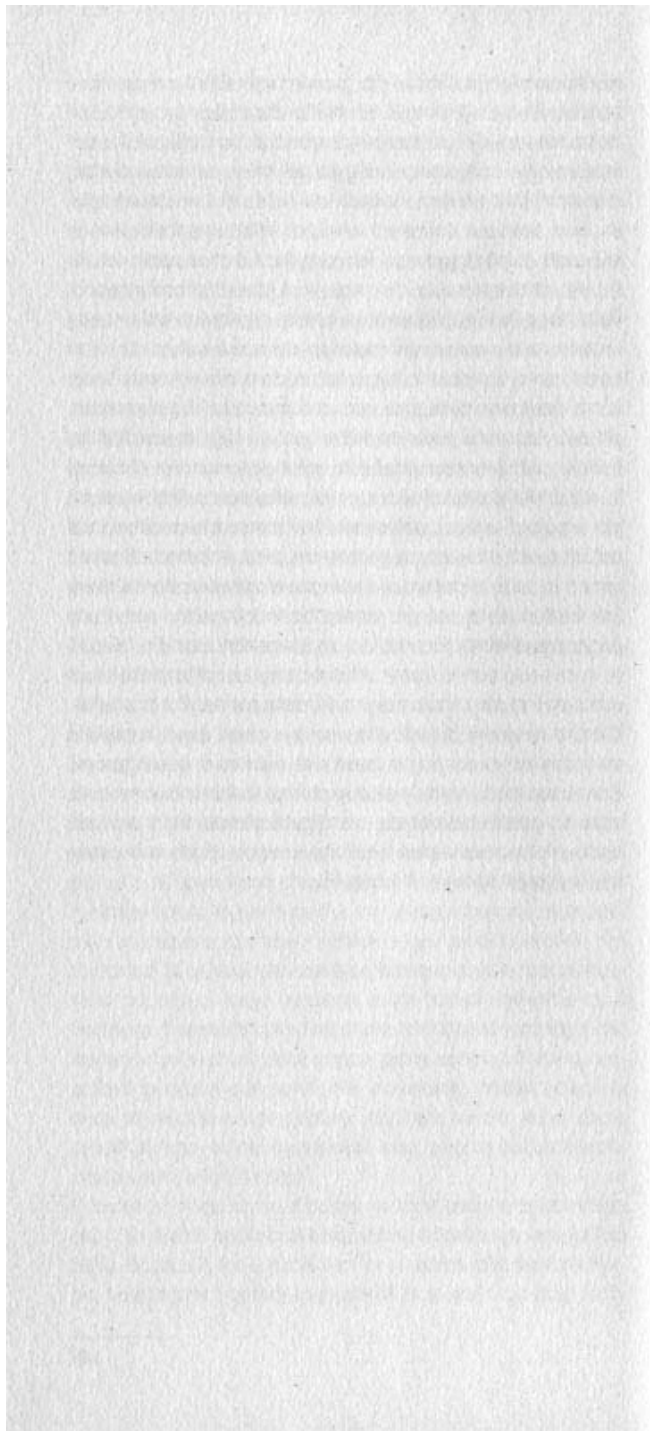


Fig. 15 - Tipo di "thapin" da ghiaccio

INFORMATORI:

- Carlo Martini "Carlin Moro"
- Giacomo Borsatti "Meto Chinese"
- "Cispa"
- Giuseppe Colman "Barzera"
- Primo "de Dute"
- Riccardo Fabbro "Caio de Cocèt"



DELLA STESSA COLLANA

Guide della Scuola d'Ambiente:
Museo Casa Clautana, 1999

ALTRE COLLANE DELLA SCUOLA D'AMBIENTE

Luoghi ed itinerari della Scuola d'Ambiente:
La Strada Regina Margherita, 1999
La vecchia Strada della Valcellina, 1999
Breve storia di Vito d'Asio e della Val d'Arzino, 2000

Memoria e storia della Scuola d'Ambiente:
Carte false nelle valli del Cellina e del Colvera, 1999
La squadra e il compasso, 2000

Grafica e Impaginazione:
Cooperativa S.T.A.F. - Orietta Bonitta

Stampa:
Grafiche Risma srl
Roveredo in Piano - PN
www.risma.it - 0421330
Luglio 2003

